

Risponde Umberto Galimberti

IL SENSO DEL PARADISO

L'autrice della lettera mi propone una frase di Aldous Huxley, che nel saggio *Le porte della percezione* scrive: "La maggior parte degli uomini e delle donne conduce una vita, nella peggiore delle ipotesi così pensosa, nella migliore così monotona, povera e limitata, che il desiderio di evadere, la smania di trascendere se stessi, sia pure per qualche momento, è ed è sempre stato, uno dei principali bisogni dell'anima"

Nella risposta a un lettore lei difende la religione quale valvola di sfogo dell'umano bisogno di irrazionale. Se la ragione è in grado di spiegare unicamente i meccanismi della vita, l'irrazionale sarebbe invece in grado di fornire una qualche parvenza di senso a questa vita costituzionalmente insensata. Le risposte religiose non andrebbero verificate sul piano del vero e del falso; perché il loro scopo, come lei dice: "non è quello di soddisfare le esigenze della ragione, ma di infondere forza al cuore" animandolo con "scenari incoraggianti" (passi l'eccessiva semplificazione del suo pensiero). Mi chiedo se la funzione consolatoria che ancora affidiamo a una espressione tanto primitiva dell'uomo, generatrice di divisione e guerre (lo vediamo soprattutto in questi giorni) non potrà in futuro essere meglio esplicata da qualche suo moderno surrogato. Certo, la grossa differenza fra la religione e la droga è che la seconda nuoce gravemente alla salute mentre la prima è innocua. Ma se in futuro venisse sintetizzata una super-droga perfettamente salubre che non crea dipendenza e assuefazione, lei che obietzioni opporrebbe alla sua libera commercializzazione? Certo, si potrebbe ancora obiettare che è immorale fug-

gire dalla realtà alterando la coscienza con una sostanza chimica. Ma se la coscienza svela che la realtà è il piano dell'insignificanza (termine a lei caro), non vedo in quale maniera sarebbe immorale rinunciare alla coscienza della realtà, questa spletata matrigna, almeno nel tempo libero. E se ancora si pensasse che andare in vacanza nel paradiso artificiale è immorale sotto un qualunque aspetto, potremmo andarci lo stesso senza rimorsi di coscienza perché tanto non esiste nessun Dio che possa infliggerci qualche punizione postuma. Scommetto che non avrà il coraggio di rispondere alla mia provocazione. Lei non solo queste ragioni non le avrebbe, ma fra gli untori delle moderne epidemie globali della depressione e della tossicodipendenza ci siete proprio voi, gli infaticabili proclamatori della morte di Dio e dell'inesistenza del paradiso. Infatti l'unica definitiva delegittimazione del paradiso artificiale è la prova dell'esistenza del paradiso reale. Un paradiso di cui già ora sia possibile sperimentare delle anticipazioni. Gioia Miro (giolamiro@yahoo.it)

Non difendo la religione "come valvola di sfogo dell'irrazionale" perché considero l'irrazionale come il costitutivo dell'umano che la religione, con la sua simbolica potente, cerca di contenere, e la ragione, con i suoi mezzi modesti, cerca di governare.

Tra i mezzi potenti della simbolica religiosa c'è che la vita umana ha un "senso" dove alla fine si adempie quel che all'inizio era stato annunciato. Quando è iscritto in un disegno (di salvezza), il tempo non è più un'insignificante successione di giorni, ma, accadendo in vista di un "fine", è portatore di un "senso" e, in quanto portatore di un senso, è "storia".

Noi oggi non viviamo più nella storia, perché non possiamo chiamare "storico" un tempo senza direzione. Noi viviamo nella "pura accelerazione del tempo", scandita non da progetti umani, ma dagli sviluppi

tecnici, che, consumando con crescente rapidità il presente, tolgono anche al futuro il suo significato prospettico, quindi il suo "senso". Non si può infatti parlare di "senso" di fronte a un processo evolutivo che si definisce tale solo in riferimento agli stadi precedenti, senza alcuna prospettiva rivolta, non dico a un "regno dei fini", come chiedeva Kant, ma almeno a un orizzonte di significato che non sia il puro e semplice sviluppo tecnico.

A questo punto è gioco forza congedarsi dalla categoria del "senso" perché tentare di conservarla, come fanno gli uomini di religione nel "mistero" significa dichiararla inconoscibile, mentre tentare di sostituirla, come fanno gli scienziati con il fascino dello "sviluppo", che ha preso il posto lasciato vuoto dal progetto divino, significa dichiarare che non c'è alcun senso che sia davvero reperibile.

E in effetti il senso è come la fame che si avverte non quando si è sazi, ma quando manca il cibo. È l'esperienza del negativo a promuoverne la ricerca, è la malattia, il dolore, non la felicità, sul cui senso nessuno si è mai posto domande.

Lamentare la mancanza di senso significa allora lamentarsi del dolore, della malattia, della morte, per cui "senso" è una parola nobile che nasconde solo il rifiuto da parte dell'uomo dell'esperienza del negativo, la non accettazione della propria finitezza, del proprio limite, a cui la religione risponde rinviando all'essenza "creaturale" e perciò "finita" dell'uomo, mentre l'ateismo risponde in termini di scienza e di tecnica, pensate come "rimedio" al negativo. In entrambi i casi è l'esperienza del negativo a promuovere la domanda intorno al "senso", che dunque ha una matrice del tutto antropologica. Essa nasconde il rifiuto da parte dell'uomo dell'esperienza del dolore, che gli antichi Greci accettavano come componente imprescindibile della vita, mentre i seguaci della tradizione giudaico-cristiana rifiutano o accettano solo se in prospettiva c'è una compensazione in paradiso. La ricerca del paradiso, artificiale o soprannaturale che sia, è la prova provata che la nostra vita non ci appare davvero piena di senso.